SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE

L'ITALIA E LA GUERRA

N. 1.

PIETRO FEDELE

PROFESSORE DI STORIA NELL' UNIVERSITÀ DI ROMA

Perchè siamo entrati in guerra



ROMA
SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 26

Edizione riservata alla Unione Generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale.

SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE

L'ITALIA E LA GUERRA

N. 1.

PIETRO FEDELE

PROFESSORE DI STORIA NELL' UNIVERSITÀ DI ROMA

Perchè siamo entrati in guerra



ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.
Via Umbria, 27

1915



Il 28 giugno del 1914 si diffondeva per l'Italia la notizia che a Serajevo, capitale amministrativa della Bosnia, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede del trono austro-ungarico, e sua moglie la duchessa di Hohenberg erano stati assassinati. Scompariva un nemico, il capo di quel partito militare austriaco che guardava all'Italia con sentimento di avversione e di disprezzo, e che meditava propositi di aggressioni contro di noi. Tuttavia ogni altro sentimento cedette alla pietà per la triste fine dei due infelici, vittima dell'odio che i metodi iniqui del governo austriaco avevano suscitato nelle popolazioni della Bosnia e dell'Erzegovina, le due regioni che l'Austria, violando i patti del trattato di Berlino, si era recentemente annesse.

La responsabilità dell'assassinio, commesso da due sudditi austriaci su territorio austriaco, fu addossata interamente alla Serbia, ed i giornali dell'Austria e della Germania con voce concorde additarono subito Belgrado e lo stesso governo serbo come colpevoli del delitto del quale bisognava trarre aspra vendetta.

Ma l'iroso linguaggio dei giornali, come per una parola d'ordine, cominciò generalmente ad attenuarsi; e verso la metà di luglio alla tempesta che si veniva addensando sull'Europa, pareva dovesse suc-

cedere presto il sereno. Il presidente della repubblica francese, accompagnato dal Viviani, capo del nuovo ministero radicale-socialista che, per le sue origini politiche, era di tendenze schiettamente pacifiche, si recava a Pietroburgo. In Inghilterra si scatenava violenta la crisi dell'*Home Rule*. In Italia i recenti moti di Romagna tenevano ancora preoccupati gli animi; e d'altra parte per la lunga e logorante guerra libica e per negligenza di governo la preparazione militare era deficiente. A Pietroburgo disordini e scioperi di oscura origine impigliavano il governo russo in difficoltà interne non lievi.

Era questo il momento più opportuno perchè l'Austria e la Germania attuassero il disegno lungamente meditato di una guerra che schiacciasse i loro avversarî, ed alla Germania assicurasse la vagheggiata egemonia in Europa, all'Austria il dominio o la supremazia nella penisola Balcanica, sfuggitale di mano nelle due recenti guerre dei Balcani.

Il linguaggio della stampa a Berlino ed a Vienna tornò ad essere minaccioso. Alcuni giornali, come ad es., la *Militärische Rundschau* (1), eccitavano apertamente a cogliere il tempo e l'occasione propizia per la guerra: « *Il momento ci è ancora favorevole. Se non ci decidiamo ora alla guerra, quella che dovremo fare tra due o tre anni, si combatterà in circostanze assai meno favorevoli per noi. Presentemente a noi appartiene l'iniziativa. La Russia non è pronta: i fattori morali, il buon diritto sono per noi, come pure la forza.*

(1) Citata dal sig. Dumaine, ambasciatore della Francia a Vienna in un dispaccio del 15 luglio 1914. Cfr. il *Libro giallo* pubblicato dal governo francese col titolo « Documents diplomatiques, 1914. La guerre européenne, n. 12 ».

Poichè un giorno dovremo accettare la lotta, provochiamola subito! ».

E tuttavia gli uomini di stato austriaci che si avviavano risolutamente alla guerra, per addormentare i loro avversarî e trarli in inganno, facevano dichiarazioni così rassicuranti sulle loro intenzioni pacifiche che il 21 luglio l'ambasciatore russo a Vienna partiva in congedo per la campagna; ed alla vigilia del 23 luglio, il barone Macchio, segretario generale del ministero degli esteri in Vienna, con insigne malafede, affermava all'ambasciatore della Francia che le condizioni le quali sarebbero state poste dall'Austria alla Serbia, ed il tono col quale sarebbero state formulate, lasciavano sperare in un componimento pacifico della grave contesa (1).

Invece il 23 luglio a sera venne consegnata alla Serbia la nota con la quale l'Austria in forma ruvida ed imperiosa richiedeva di porre sotto il suo controllo l'esercito, le scuole, i tribunali, la polizia, la amministrazione tutta della Serbia, la quale, nel breve termine di quarantotto ore, avrebbe dovuto sottoscrivere la rinunzia all'indipendenza nazionale. « *Non mai*, come disse Sir Edward Grey all'ambasciatore d'Austria che il 24 luglio si era recato da lui a rimettergli il testo dell'*ultimatum*, *non mai uno stato indipendente aveva indirizzato ad un altro stato indipendente un così spaventevole documento* » (2). E

(1) *Libro giallo*, n. 20, dispaccio del 23 luglio: « le baron Macchio a affirmé que le ton et les demandes qui seront formulées dans la note autrichienne permettent de compter sur un dénouement pacifique ».

(2) *Great Britain and the European Crisis* (documenti pubblicati dal ministero degli affari esteri d'Inghilterra) n. 5.

giustamente l'ambasciatore d'Italia a Parigi, l'onorevole Tittoni, osservava al conte Szecsen, ambasciatore austro-ungarico, che all'Austria non bastava di aver torto, ma sembrava che essa ci tenesse a fare apparire il suo torto agli occhi del mondo intero il più grande possibile.

La nota dell'Austria era un'evidente provocazione. Eppure la Serbia, la quale si rialzava lentamente e faticosamente dalle due guerre balcaniche, proponendosi di dare lunghi anni di pace a ristorar le finanze, a promuovere le attività economiche del paese e ad assimilare le regioni recentemente conquistate, si umiliò accettando la massima parte delle domande austriache. Ma anche se le avesse accettate tutte, l'Austria avrebbe trovato pretesti per non ritenersi soddisfatta. E la guerra che doveva necessariamente involgere la più gran parte delle nazioni europee, col macello di milioni di uomini, le sofferenze di altre centinaia di milioni, la distruzione di città, di opere d'arte che erano il vanto delle nazioni, l'annientamento di ricchezze accumulate col lavoro secolare di generazioni e generazioni, scoppiò. L'assassinio di Serajevo, un mese dopo ch'era stato compiuto, fu il pretesto per compiere un delitto incomparabilmente maggiore, premeditato a sangue freddo.

Ne è prova il rifiuto di accettare le umili profferte della Serbia. Alle 6 pomeridiane del 25 luglio scadeva il termine per la risposta della Serbia. Alle 6,30, il ministro austriaco a Belgrado ed il personale della legazione partivano senza il bisogno di chiedere le istruzioni che avevano già ricevuto, senza dovere attendere ai preparativi della partenza che erano stati già fatti. E si badi bene: la nota austro-ungarica

rimessa a Belgrado il 23 luglio a sera, non fu comunicata alle potenze se non il giorno dopo per abbreviare il tempo a qualsiasi mediazione pacifica.

Contro la volontà fredda e decisa dell'Austria, spronata dalla Germania, dovevano infrangersi i nobili tentativi dell'Inghilterra, secondati e caldeggiati dall'Italia, per evitare che si compiesse il maggiore delitto contro la civiltà che la storia ricordi. La Serbia doveva essere ad ogni costo annientata, anche se avesse accettato integralmente le domande dell'Austria. Il 31 luglio del 1914, come risulta da un documento gravissimo, rivelato dall'on. Salandra nel discorso detto sul Campidoglio il 2 giugno 1915, il conte Berchtold dichiarava al nostro ambasciatore che « *ove la mediazione avesse potuto essere esercitata, non avrebbe potuto fare interrompere le ostilità già iniziate colla Serbia* ». A questa mediazione si affaticavano l'Inghilterra e l'Italia. « *In ogni caso il conte Berchtold non era disposto ad accettare la mediazione intesa ad attenuare le condizioni indicate nella nota austro-ungarica, le quali non avrebbero potuto naturalmente che essere aumentate alla fine della guerra. D'altra parte, se la Serbia si fosse decisa nel frattempo di aderire senz'altro alla nota suddetta, dichiarandosi pronta ad eseguire le condizioni impostele, ciò non avrebbe potuto indurre il governo imperiale e reale a cessare le ostilità* ».

Abbiamo adunque la confessione del reo!

Del resto i documenti venuti alla luce in questi ultimi giorni non lasciano più il minimo dubbio sulle cause e le responsabilità della guerra. Già da lungo tempo l'Austria meditava l'aggressione alla Serbia. Le due guerre balcaniche avevano infranto l'ambizioso ed irrequieto sogno dell'Austria di spingersi

verso l'Oriente. La politica austriaca di questi ultimi anni è perciò dominata dal pensiero di turbare in qualsiasi modo, a suo profitto, l'equilibrio così poco stabile della penisola balcanica. Le vittorie fulminee dei Bulgari in Tracia, dei Serbi in Macedonia, dei Greci sulla via di Salonicco, nella prima guerra balcanica, avevano sconvolto i disegni della diplomazia austro-germanica la quale confidava nella vittoria della Turchia. Ed ecco l'Austria nel novembre del 912, come ha rivelato l'on. Tittoni nel suo discorso al Trocadero del 24 giugno scorso, propone all'Italia di limitare l'ingrandimento della Serbia con compensi e garanzie. Ma l'Italia dichiara espressamente che queste garanzie non debbano « *costituire un monopolio ad esclusivo profitto dell'Austria-Ungheria, e menomare l'indipendenza della Serbia* ». L'Austria cedette; ma, fallito per il momento il colpo contro la Serbia, essa, d'intesa con la Germania, minacciò di lì a qualche mese l'occupazione del Montenegro. Alla meditata aggressione si oppose l'Italia in nome del diritto e del trattato della Triplice Alleanza. E quando gli ambasciatori d'Austria-Ungheria e di Germania ricorrevano a cavilli per l'interpretazione dell'articolo VII del trattato della Triplice Alleanza, che riguardava i compensi nel caso di turbato equilibrio della penisola balcanica, l'on. Tittoni il 30 aprile del 1913 lucidamente osservava che « *lo spirito di quell'articolo è chiaro; e del resto qualunque turbamento dell'equilibrio italo-austriaco non ferirebbe soltanto l'articolo VII, ma tutto il trattato di alleanza. Il giorno in cui l'Austria pretendesse di turbare in qualunque modo o misura l'equilibrio dell'Adriatico, la Triplice Alleanza avrebbe cessato di esistere* ».

Ma l'Austria non si dà per vinta, e dagli agguati

della sua politica spia l'occasione per saltare sulla preda che, per la risoluta volontà d'Italia, le sfugge di mano. I suoi obliqui disegni si svelano, quando nel maggio del 1913 il Gabinetto di Vienna incarica il principe di Furstenberg, ministro austriaco a Bucarest, di comunicare al governo rumeno che, in caso di conflitto tra la Bulgaria e la Serbia, l'Austria avrebbe difeso la Bulgaria, occorrendo, con le armi (1). Ed ancora, ai primi di agosto del 1913, cioè un anno innanzi che scoppiasse la guerra europea, come ha dichiarato l'on. Giolitti nella seduta del 5 dicembre della Camera dei deputati, l'Austria comunicava all'Italia il proposito di muover guerra alla Serbia, invocando il *casus foederis*, per aver l'aiuto dell'Italia. Ma anche allora, per la nostra lealtà, la minaccia alla Serbia fu sventata.

Un anno dopo, il delitto di Serajevo che si sarebbe potuto forse evitare, perchè è ormai noto che la polizia serba aveva richiamato l'attenzione della polizia austro-ungarica sul Cabrinovitch, uno dei due assassini, porge finalmente all'Austria l'occasione avidamente ricercata per irrompere nella penisola Balcanica. L'Italia accorre con i suoi inutili consigli di moderazione e di saggezza (2). Ma, col disdegno di ogni forma e di ogni consuetudine, senza la minima intesa od accordo con l'Italia, « *che n' ebbe notizia dalle agenzie*

---

(1) Il sig. Take Jonesco che era in quel tempo ministro degli interni in Rumenia, ha pubblicato a questo proposito notizie precise, tra gli ultimi di decembre del 1914 ed i primi di gennaio del 1915, nel giornale *Roumanie*.

(2) Dell'opera moderatrice dell'Italia è traccia in tutte le raccolte di documenti diplomatici pubblicate dalle varie nazioni.

telegrafiche prima ancora che per via diplomatica » (1), il 23 luglio l'Austria invia alla Serbia il terribile documento che ha scatenato la guerra europea.

Ora, come ha detto l'on. Sonnino nel telegramma circolare diretto ai rappresentanti d'Italia all'estero, « *l'articolo primo del trattato della Triplice Alleanza consacrava una norma logica e generale di qualsiasi patto di alleanza, cioè l'impegno di procedere ad uno scambio d'idee nelle questioni politiche ed economiche di natura generale che potessero presentarsi. Ne derivava che nessuno dei contraenti era libero d' intraprendere, senza previo comune concerto, un'azione le cui conseguenze potessero produrre agli altri alcun obbligo contemplato dall'Alleanza e comunque toccare i loro più importanti interessi* ».

L'Austria adunque, provocando con l'aggressione alla Serbia la guerra europea senza accordo con l'Italia, lacerava il patto dell'alleanza. E già il 25 luglio, non appena conosciuto il testo dell'*ultimatum* alla Serbia, l'on. Salandra ed il compianto marchese di San Giuliano, ministro degli esteri, facevano notare all'ambasciatore germanico, il signor Flotow, senza incertezze od esitazioni, che l'Austria con le sue domande « *profondamente offensive per la Serbia ed indirettamente per la Russia, ha chiaramente dimostrato che vuole provocare una guerra* », e che in ogni modo « *un passo, come quello fatto a Belgrado, senza previo accordo coi suoi alleati era contro lo spirito del Trattato della Triplice Alleanza* » (2).

(1) Vedi il telegramma circolare inviato dall'on. Sonnino, dopo la dichiarazione della guerra all'Austria, ai rappresentanti d'Italia all'estero.

(2) Il documento, accennato già nel *Libro verde* italiano (*Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministro degli affari esteri Sonnino. Seduta del* 20 *maggio* 1915), n. 3, è stato testualmente riferito dal Salandra nel discorso sul Campidoglio.

L'Italia perciò avrebbe avuto il diritto di denunziare sin dalla fine del luglio del 1914 il trattato che la legava alle Potenze centrali.

L'alleanza alla quale l'Italia aveva aderito nel 1882, aveva uno scopo di difesa e di pace, come risulta dalle concordi testimonianze degli uomini di stato, ripetute per lungo ordine di anni (1). Il popolo italiano nella cui coscienza risonavano sempre le parole dette da Francesco Crispi in un memorabile discorso alla Camera dei deputati (3 febbraio 1879), che cioè non vi può essere un solo italiano il quale abbia in mente di muover guerra alla Francia, poichè un conflitto tra l'Italia e la Francia sarebbe una guerra civile, non avrebbe tollerato una politica di aggressione. L'Italia era nella Triplice alleanza soltanto per la conservazione della pace europea.

Ma a questo intento generale se ne congiungeva uno particolare che riguardava l'Italia e l'Austria, cioè l'equilibrio politico ed economico delle due nazioni nell'Adriatico.

L'Italia, com'è noto, da molti anni ha posto a

(1) Nell'ottobre del 1897 Francesco Crispi scriveva: « La triplice è stata un pegno di pace in Europa. Nei 15 anni della sua esistenza nessuna azione provocatrice si ebbe dalla medesima. La ragione è molto evidente: le tre monarchie associate nulla hanno da pretendere; esse sono interessate a conservare, non già a mettere in rischio quello che possiedono. E conservare non possono, se non mantenendo la pace ».

fondamento della sua politica in Oriente il libero sviluppo degli stati balcanici, secondo il principio di nazionalità. La formula dei Balcani ai popoli balcanici è da lungo tempo il motto d'ordine degli uomini politici italiani. « *L'opera dell'Italia,* diceva nel 1908 l'on. Tittoni, allora ministro degli esteri, alla Camera italiana, *mira al benessere degli Slavi, degli Elleni, dei Rumeni, di quante nazionalità s'addensano nella penisola balcanica. Una sola cosa ci addolora: le loro lotte cruente; una sola cosa desideriamo sinceramente: la loro concordia ed il loro progresso* ». E con mirabile coerenza e con salda continuità politica nel 1914 l'on. Sonnino avvertiva il conte Berchtold che l'Italia aveva «*un interesse di prim'ordine alla conservazione della piena integrità e dell'indipendenza politica ed economica della Serbia*» (1).

Alla politica italiana così chiara e logica si oppone quella dell'Austria che specialmente durante e dopo le guerre balcaniche si divincola e si agita per il predominio politico od almeno economico nei Balcani, seguendo quella spinta verso l'Oriente che già il Balbo, il Mazzini, il Gioberti ed altri scrittori politici italiani della prima metà del secolo decimonono avevano limpidamente preveduto.

A comporre questo dissidio fondamentale tra la politica italiana e la politica austriaca mirava l'art. VII del trattato della Triplice Alleanza che dice così:

(1) *Libro verde* n. 1. Vedi anche doc. n. 3: « a più riprese e anche al momento in cui era scoppiata la guerra, il R. governo aveva dichiarato al governo austriaco che esso non avrebbe potuto mai ammettere che s'intaccasse l'integrità e l'indipendenza politica ed economica della Serbia, giacchè ciò era contrario ai nostri interessi, nonchè al disposto del trattato ».

« *L'Austria-Ungheria e l'Italia, che mirano solo alla conservazione dello* statu quo *in Oriente, si obbligano a far valere la loro influenza, affinchè ogni mutamento territoriale dannoso ad una o all'altra delle Potenze contraenti venga evitato; esse si daranno reciprocamente tutte le spiegazioni atte a chiarire le intenzioni rispettive come quelle di altre Potenze. Se si avverasse il caso che, nel corso degli avvenimenti, il mantenimento dello* statu quo *nel territorio balcanico, sulle coste e nelle isole ottomane dell'Adriatico e dell'Egeo divenisse impossibile e che – sia in conseguenza del procedimento di una terza Potenza, sia per altre cause – l'Austria o l'Italia fossero costrette a mutare lo* statu quo *con un'occupazione temporanea o duratura, questa occupazione potrà avvenire solo dopo precedenti accordi fra le due Potenze, in base al principio di reciproco compenso per tutti i vantaggi territoriali o d'altro ordine che una di esse venisse a conseguire oltre al presente* statu quo *e in modo da soddisfare le pretese giustificate d'ambe le parti* ».

Evidentemente, secondo questo articolo, l'Austria-Ungheria e l'Italia si obbligavano, nel caso che fosse mutato lo *statu quo* della penisola Balcanica con un'occupazione temporanea o duratura, a procedere preventivamente di comune accordo in base al principio di reciproco compenso per tutti i vantaggi territoriali o d'altro ordine che una delle due Potenze potesse conseguire. E difatti, fondandosi sul testo e sullo spirito del trattato, già fin dal 27 e dal 28 luglio del 1914 l'Italia proponeva chiaramente a Berlino ed a Vienna la questione della cessione delle province italiane dell'Austria, dichiarando che, se non si ottenessero adeguati compensi, «*la Triplice Alleanza sarebbe stata irreparabilmente spezzata*» (*Discorso Salandra*).

L'Italia così offriva lealmente all'Austria subito

dopo il 23 luglio il mezzo di dare al trattato da essa violato ed infranto, « *un nuovo elemento di vita che poteva derivargli soltanto da nuovi accordi* » (*Telegr. circol. dell'on. Sonnino*).

Non si era l'Austria appellata all'articolo VII del trattato per intralciare od arrestare l'azione dell'Italia durante la guerra italo-turca? La documentazione offertaci dal *Libro verde* e dall'on. Salandra nel suo discorso sul Campidoglio è, per questo punto, decisiva. Il 1° ottobre del 1911 il conte Aehrenthal richiedeva urgentemente per mezzo del nostro ambasciatore a Vienna che si ponesse termine alle operazioni navali iniziate dal Duca degli Abruzzi nell'Adriatico, « *e che ordini fossero dati per impedire che esse avvenissero di nuovo nelle acque sia dell'Adriatico, sia del Jonio* ». Ed il giorno dopo l'Ambasciatore di Germania a Vienna faceva avvertire il Governo italiano che « *se avesse continuato nelle sue operazioni navali nell'Adriatico e nel Jonio, il governo d'Italia avrebbe avuto a che fare direttamente coll'Austria-Ungheria* ». Minacciose parole che venivano ripetute nell'aprile del 1912 dal conte Berchtold, quando la squadra italiana davanti ai Dardanelli rispondeva ai colpi di cannone di quei forti, danneggiandoli. Se una simile azione fosse stata ripetuta, diceva il conte Berchtold, « *avrebbe potuto avere conseguenze gravi* » (*Libro verde* n. 6). Perfino le proiezioni luminose delle navi da guerra italiane presso Salonicco offendevano l'Austria che si appellava esplicitamente « *agli impegni da noi assunti con l'articolo VII del trattato della Triplice Alleanza* ».

E l'Italia, non ostante il danno immenso arrecatole dagl'impedimenti frapposti dall'Austria ad ogni azione decisiva contro la Turchia, si piegò ai voleri del Gabinetto austriaco, e sacrificò largamente la vita dei suoi figli e milioni e milioni per evitare ogni contesa con l'Austria.

Se adunque nel luglio del 1914 l'Italia si richiamava all'articolo VII del Trattato, ponendo la questione dei compensi per lo sconvolgimento della penisola balcanica al quale l'Austria si accingeva, era nel suo pieno diritto.

È evidente che la dichiarazione di neutralità, fatta dal governo italiano il 3 agosto del 1914, mentre era una prova della paziente e longanime politica italiana, non poteva significar rinunzia ai diritti che l'articolo VII ci conferiva. Rinunziare a quei diritti equivaleva a riconoscere che l'Austria aveva mani libere nella penisola balcanica e nell'Adriatico a dispetto del trattato della Triplice Alleanza, il quale sarebbe stato in vigore soltanto per gli oneri imposti a noi. L'on. Salandra non avrebbe compiuto un simile tradimento verso il proprio paese!

Il pensiero dell'on. Salandra si manifesta di volta in volta con coerenza e con chiarezza di propositi che solo a Vienna si fingeva di non intendere. Assumendo il 19 ottobre l'*interim* degli Esteri dopo la morte dell'onorevole Di San Giuliano, egli affermava che le direttive supreme della nostra politica internazionale sarebbero state quelle che erano prima. « *A proseguire in esse occorre incrollabile fermezza d'animo, serena visione dei reali interessi del Paese, maturità di riflessione che non escluda, al bisogno, prontezza di azione; occorre ardimento non di parole, ma di opere, occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della esclusiva ed illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia* ». Ed ancor più chiaramente, presentandosi il

3 dicembre alla Camera dei deputati, egli diceva· « *La neutralità, liberamente proclamata e lealmente osservata, non basta a garantirci dalle conseguenze dell'immane sconvolgimento che si fa più ampio ogni giorno, e il cui termine non è dato ad alcuno di prevedere. Nelle terre e nei mari dell'antico continente, la cui configurazione politica si va trasformando, l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e sostenere..... Non dunque inerte e neghittosa, ma operosa e guardinga, non dunque impotente, ma poderosamente armata e pronta ad ogni evento doveva e dovrà essere la neutralità nostra* ».

Ma a Vienna si credeva che a capo del Governo italiano fosse soltanto un raccoglitore di detti memorabili, e non un uomo di azione; e gli uomini di stato austriaci s'illudevano che l'Italia, percorsa da correnti varie, non sarebbe stata concorde nell'opera di rivendicazione. Ciò può in parte spiegare la condotta dell'Austria nelle lunghe e faticose trattative, riprese dall'Italia ai primi di dicembre del 1914 e protratte sino alla fine di aprile del 1915. Di queste trattative abbiamo l'ampia e particolareggiata documentazione del *Libro verde*, esempio di lealtà e di saggezza politica.

Alla pazienza, alla prudenza, ed alla sincerità ammirevole con la quale l'on. Sonnino, ministro degli Esteri, tratta il più grave problema della nostra vita politica dopo il 1870, la diplomazia austriaca oppone il malvolere, la lentezza, i ripieghi, i cavilli di ogni genere, e talvolta la malafede.

Come di sopra abbiamo detto, fin dal 25 luglio, cioè il giorno stesso che scadeva l'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia, l'ambasciatore italiano a Vienna, il duca Avarna, aveva dichiarato che « *se l'Austria-Ungheria avesse proceduto ad occupazioni territoriali anche temporanee senza il nostro previo consenso, essa avrebbe agito in violazione dell'articolo settimo del trattato della Triplice; e noi facevamo quindi tutte le nostre riserve a tutela della nostra eventuale libertà d'azione nonchè dei nostri diritti ed interessi* » (*Libro verde*, n. 3).

Riprendendosi ora nel dicembre del 914 con più precisi intenti le conversazioni fra l'Italia e l'Austria, l'on. Sonnino muove dall'interesse costantemente proclamato dell'Italia alla conservazione dell'integrità e dell'indipendenza politica ed economica della Serbia, per invitare il Governo austriaco ad uno scambio d'idee ed a negoziati concreti, in base all'articolo VII che conferiva all'Italia diritto a compensi anche per vantaggi di carattere non territoriale (*Libro verde*, n. 1). Già era stata occupata Belgrado dagli eserciti austriaci che dovevano più tardi abbandonarla per l'impeto vittorioso dei serbi; l'Austria anzi vi aveva nominato un suo governatore. Eppure il conte Berchtold asseriva che l'invasione della Serbia non dava diritto a compensi all'Italia, trattandosi di occupazione temporanea; e d'altra parte il governo austriaco aveva dichiarato di non voler fare acquisti territoriali nella Serbia. Ma il testo dell'articolo VII prevedeva appunto il caso di occupazione temporanea e di vantaggi d'ordine politico ed economico. La Serbia, anche se avesse conservato l'integrità territoriale, avrebbe perduto l'indipendenza politica. E poi chi poteva sul serio prestar fede alle dichiarazioni generiche dell'Austria? Il 30 luglio l'ambasciatore Merey aveva detto al marchese Di San Giuliano: « *L'Austria non può fare una dichiarazione impegnativa al riguardo* (della integrità territoriale della Serbia), *perchè non può prevedere se nel corso della guerra non sarà obbligata, contro la sua*

volontà, a conservare dei territori serbi ». Ed il giorno precedente il conte Berchtold aveva fatto intendere all'ambasciatore italiano, il duca Avarna, che « *non sarebbe stato disposto a prendere impegno alcuno circa quanto gli aveva detto in ordine all'eventuale condotta dell'Austria nel caso di conflitto con la Serbia* » (*Discorso Salandra*).

Intanto veniva in Italia il principe di Bülow, incaricato di una missione straordinaria presso il governo italiano; e nel primo colloquio che il 19 dicembre ebbe con l'on. Sonnino, egli riconobbe pienamente il diritto dell'Italia a trattare dei compensi per l'articolo VII del trattato della Triplice (*Libro verde*, n. 8). L'on. Sonnino ripeteva al Bülow quello che altre volte aveva detto senza veli e senza attenuazioni a Berlino ed a Vienna, che cioè la neutralità italiana non significava rinunzia alle aspirazioni nazionali ed alla difesa dei nostri interessi nei Balcani e nell'Adriatico. Ed invero il sentimento del popolo italiano, al quale soltanto attingono forza presso di noi le istituzioni nazionali e la stessa monarchia, su questo punto era unanime ed incrollabile.

Ma alle proposte dell'Italia ed ai più o meno sinceri suggerimenti della Germania l'Austria opponeva un rifiuto; ed ora tentava con i vecchi espedienti della diplomazia austriaca cari al principe di Metternich di fuorviare la questione, ora ci offriva compensi ipotetici nell'Albania sconvolta dai suoi continui intrighi a nostro danno, ora faceva balenare la speranza di acquisto di territorî posseduti da altri stati belligeranti. Ma della cessione di territorî italiani posseduti dall'impero l'Austria non voleva sentir parlare, e seguitava a rispondere vagamente e ad opporre pregiudiziali ed obbiezioni di massima, tentando anche, non

so se per ingenuità od ironia, di domandar essa compensi all'Italia per il Dodecaneso, pegno purtroppo insufficiente contro la malafede dei turchi, e per l'occupazione di Valona, fatta per difenderci dalle brighe dell'Austria in Albania e per tenere in rispetto le ambizioni degli stati balcanici confinanti.

Così l'Austria con esasperante lentezza tentava di eludere la questione principale, senza neppure rispondere al quesito se fosse o no disposta ad accettare la discussione sulla cessione di territorî italiani sottoposti all'impero. Intanto l'on. Sonnino al principe di Bülow che lo interrogava confidenzialmente se, nel caso che l'Austria si ostinasse a non voler nulla concedere per i territorî italiani, non ci fosse qualche altro territorio in Albania od altrove da assicurare in compenso all'Italia in modo da evitare la guerra tra i due paesi, rispondeva con schiettezza tale da non lasciare alcun dubbio che, senza concessioni le quali appagassero le aspirazioni nazionali, « *non vi era negoziato possibile. Non trattarsi di brame di conquista o di ambizioni megalomani; ma del tasto più sensibile dell'anima popolare, del sentimento nazionale. La monarchia di Savoia trova la sua maggior radice nella personificazione delle idealità nazionali, e questa è radice così forte da aver potuto reggere e vincere di fronte e al lungo contrasto col papato e al dilagare del socialismo nel suo periodo più rivoluzionario. Quindi all'infuori di concessioni atte ad appagare, almeno in qualche misura il sentimento nazionale, non v'è base di discussione. Tutto ciò non dipendeva dalla volontà o dal capriccio dell'uno o dell'altro ministero; l'ondata della opinione pubblica sarebbe passata sopra a qualunque altra questione, avrebbe spazzata via qualunque forza e « überrumpelt » qualsiasi ostacolo, nè, a frenarla, sarebbero valse*

sottili argomentazioni o foschi presagi o magnificazione di pericoli » (*Libro verde*, n. 25).

Con queste parole che han valore profetico, poichè gli avvenimenti le han poi confermate, l'on. Sonnino si rendeva interprete del sentimento nazionale.

Finalmente il 9 marzo il ministro degli esteri austro-ungarico, il barone Burian, consente che per l'articolo VII del trattato della Triplice Alleanza si possa discutere dei compensi « *sul terreno della cessione di territorii appartenenti alla monarchia austro-ungarica* » (*Libro verde*, n. 41). Ma ricominciano, ohimè!, le tergiversazioni dell'Austria che oppone via via pregiudiziali come altrettante linee di trincee. Nientemeno l'Austria pretendeva che la conclusione dell'accordo con l'Italia dovesse seguire, non precedere le operazioni degli eserciti austro-ungarici nei Balcani: il che equivaleva a rimandar tutto nel regno delle ipotesi. Inoltre, mentre l'on. Sonnino poneva come condizione necessaria per l'inizio di qualsiasi discussione il patto preventivo dell'attuazione immediata dell'accordo, il barone Burian insisteva nel proposito di rinviare l'eventuale cessione di territorî dopo la pace (*Libro verde*, n. 43). Ed ancora il 17 marzo aggiungeva « *che la realizzazione dei compensi per parte di uno dei contraenti doveva essere simultanea ai vantaggi che l'altro contraente si sarebbe assicurato* » (*Libro verde*, n. 47).

In tal modo la discussione avrebbe potuto protrarsi all'infinito. Soltanto il 27 marzo l'Austria si decide a fare delle proposte concrete (*Libro verde*, n. 56). E che cosa offre? La parte meridionale del Trentino, senza per altro tracciare i confini del territorio che – si noti bene – avrebbe dovuto esser ceduto sempre dopo la conclusione della pace. In compenso l'Austria chiedeva all'Italia risarcimenti finanziarî gravissimi

non solo per il debito pubblico e per i debiti provinciali e comunali, ma anche a titolo d'indennità per gl'investimenti fatti dallo stato nel territorio da cedere, per le proprietà ecclesiastiche, per i maggioraschi e per le pensioni agli antichi funzionarî; risarcimenti ed indennizzi che non sarebbe stato in alcun modo possibile di fissare prontamente in una somma globale. E non basta. L'Italia avrebbe dovuto lasciare piena ed intera libertà d'azione all'Austria-Ungheria nei Balcani per tutta la durata della guerra e rinunziare anticipatamente a qualsiasi nuovo compenso per i vantaggi territoriali o politici che l'Austria avrebbe avuto nella penisola Balcanica.

Così per una piccola offa data con restrizioni e condizioni complicate l'Italia avrebbe dovuto abbandonare i suoi più vitali interessi e calpestare i principî essenziali della sua politica!

Dal 27 marzo al 29 aprile le trattative seguono pigre e faticose tra il malvolere dell'Austria e le caute e pazienti insistenze dell'on. Sonnino.

Che cosa domanda l'Italia? Non tutto il Tirolo fino al Brennero ed alla Vetta d'Italia, come richiederebbe la nostra sicurezza strategica, ma appena un confine alquanto più ampio nel Trentino; un nuovo confine sull'Isonzo che comprenda le città di Gradisca e di Gorizia; la cessione di alcune isole ed isolotti del gruppo delle Curzolari, il disinteresse dell'Austria in Albania ed il riconoscimento dei nostri possessi di Valona e del Dodecaneso. Quanto a Trieste, l'Italia con lo strazio nell'anima e con dolorosa rinunzia alle sue più vive e care aspirazioni nazionali, si sarebbe accontentata che il territorio di Trieste con i distretti giudiziarî di Capo d'Istria e Pirano costituissero uno stato autonomo ed indipendente da influenze italiane come da

influenze austriache (*Libro verde*, n. 64). Bisogna convenirne: per amor della pace l'Italia non avrebbe potuto dar prova di maggior moderazione e di maggior rispetto agl'interessi dell'Austria-Ungheria la quale sarebbe rimasta in possesso delle città italiane di Fiume, di Pola e dei porti della Dalmazia con la massima parte delle isole.

Ma l'Austria, consentendo solo alla cessione del Trentino in limiti più ristretti di quei chiesti dall'Italia e da farsi soltanto dopo la conclusione della pace, rifiutò risolutamente tutte le altre proposte.

Il trattato della Triplice Alleanza era stato virtualmente spezzato dall'Austria il 23 luglio del 1914 con la nota aggressiva inviata alla Serbia, preparata nell'ombra come un delitto, senza il consenso e l'intesa con l'Italia. Dal 24 luglio del 1914 al 29 aprile del 1915 il governo italiano con sincerità e lealtà indiscutibili, offre insistentemente all'Austria il mezzo di riprendere l'opera comune di collaborazione pacifica. Ma l'Austria che ha scatenato una terribile guerra, offendendo gl'interessi vitali d'Italia che erano il fondamento stesso dell'alleanza, rifiuta ogni amichevole proposta. Non rimane adunque all'Italia che riprendere la sua libertà d'azione, denunziando il 4 maggio il trattato, reso ormai dall'Austria irrito e nullo.

Quel che accadde dal 4 al 24 maggio, è nella memoria di tutti: e non occorre riferirlo particolarmente.

Il principe di Bülow che vedeva fallire la sua missione di tener l'Italia aggiogata alla Germania ed all'Austria con qualche concessione che non danneggiasse troppo gl'interessi dell'Austria, perdendo ogni senso di misura e di opportunità, si affannava con obliqui mezzi, inframmettendosi, come disse l'on. Salandra, tra governo, parlamento e paese, ad allontanare l'Italia dalla via che lealmente seguiva. Tra le rose della villa Malta, la dimora del Bülow, si congiurava con giornalisti venduti, con signore incoscienti, con uomini politici senza scrupoli, e dalla villa Malta alla Camera dei deputati ed al Senato si annodavano invisibili fila, si propagavano voci malevole, si diffamavano l'esercito, la marina, il governo. Un deputato tedesco andò attorno fra giornalisti e membri del Parlamento, ciascuno dei quali era naturalmente per codesto nuovo *missus dominicus* il membro più autorevole, offrendo da parte della Germania e dell'Austria nuove concessioni, prima ancora che esse fossero comunicate al governo italiano! Ma nulla si concedeva nell'Adriatico; nel Trentino si lasciavano confini che sarebbero stati una perpetua minaccia alla sicurezza d'Italia; a Trieste si concedeva — *risum teneatis!* — l'autonomia amministrativa. E tutto sempre a pace compiuta od a condizioni proposte all'ultima ora e così aggrovigliate che sarebbe stato impossibile uscirne anche se l'Austria fosse stata animata dal più sincero buonvolere.

Tutti questi raggiri, che offendevano il senso di dignità e di decoro innato nel popolo italiano, parvero condurre ai fini che si era proposto il principe di Bülow, quando l'intervento diretto dell'on. Giolitti, desideroso unicamente di affermare il suo predominio sul Parlamento, e l'incertezza della situazione parlamentare decisero il Gabinetto Salandra a presentare le dimissioni.

Che gioia si propagò dalla Villa Malta agli anditi più oscuri del servidorame politico italiano! Che allegri inni di vittoria valicarono le Alpi, e risonarono a Berlino ed a Vienna!

Ma il popolo, il sano popolo d'Italia che non conosce viltà, in un impeto meraviglioso di fierezza e d'indignazione, spezzò tutti gl'intrighi. Oh giornate di maggio, della nostra primavera storica, nella quale, fuggiti coloro – pochi per nostra fortuna! – che patteggiavano con gli stranieri, un solo fu il volere di tutti, un'anima sola nella folla innumerevole di uomini di ogni età e di ogni classe sociale, di operai, di professori, di studenti, di donne ed anche di sacerdoti fiammeggiò d'amore per le più alte idealità della patria.

Il Gabinetto Salandra si ripresentava il 20 maggio al Parlamento, portatovi dal volere del popolo e del Re; ed il 23 maggio dichiarava la guerra all'Austria.

È guerra di redenzione e di liberazione.

Legati per trent'anni alla Triplice alleanza, intenti a svolgere l'opera di risurrezione economica e sociale della nazione, noi abbiamo sofferto una pace che ci era di peso e di vergogna, perchè ci costringeva ad andare in compagnia di chi era nostro implacabile nemico.

È ormai noto che l'Austria da lunghi anni si apparecchiava alla guerra contro l'Italia; e noi siamo vissuti sotto questa perpetua minaccia di cui la Germania si è giovata per tenerci avvinti alla Triplice Alleanza in uno stato d'inferiorità e quasi di servitù politica. Mentre da noi si obliavano i nostri più fulgidi ideali, quegl'ideali che avevano illuminato la nascita della nostra unità nazionale, e si chiudevano deliberatamente gli orecchi alle voci dolorose che ci giungevano da Trento, da Trieste, dall'Istria, dalla Dalmazia, l'Austria spendeva centinaia di milioni per armarsi sulla nostra frontiera non a difesa, ma ad offesa. Lo stato maggiore austriaco era giunto a preparare

perfino il manuale dell'*invasione* del nostro paese, che, alcuni anni or sono, fu portato nel testo originale – non mai smentito – alla Camera italiana. Un potente partito militare che si stringeva intorno all'arciduca Francesco Ferdinando, assassinato a Serajevo, e che dominava perciò nella corte ed esercitava grande influenza sul governo austro-ungarico, spingeva apertamente alla guerra contro l'Italia, la nemica ereditaria che impediva all'Austria l'espansione nella penisola Balcanica. I manifesti propositi di aggressione della monarchia austro-ungarica contro l'alleata suscitarono una volta tale scandalo che il capo dello stato maggiore, il generale Conrad von Hötzendorf, il quale, come risulta da prove autentiche addotte dall'on. Salandra nel discorso sul Campidoglio, ritenendo inevitabile la guerra all'Italia, sosteneva la necessità di « abbatterla » per aver mani libere nei Balcani, e deplorava che non si fosse attaccata l'Italia fin dal 1907, dovè rinunziare all'ufficio suo (1). Ma, rinnovata la Triplice, il generale Conrad, senza alcun riguardo per l'Italia, fu richiamato al comando dello stato maggiore. Dallo stesso ministero austriaco degli affari esteri si riconosceva, com'è detto in un documento ufficiale, che nel partito militare austriaco era « *diffusa l'opinione che si debba opprimere in guerra il Regno d'Italia, perchè da questo viene la forza di attrazione per le province italiane dell'Impero e che quindi con la vittoria sul Regno e il suo annientamento politico cesserebbe ogni speranza per gli irredenti. Intanto, fino*

(1) Uno degli organi del partito militare austriaco, il giornale *Armée Zeitung*, nel marzo del 1909 pubblicava un articolo nel quale riteneva indispensabile all'avvenire dell'Austria la distruzione della Serbia e la guerra all'Italia.

al momento della guerra (che dovrebbe per ragioni di reciproco sviluppo di potenza dei due stati essere affrettata con ogni mezzo) si dovrebbero opprimere le province italiane col rigore penale e con l'opporsi ad ogni desiderio riguardante le questioni di cultura » (*Discorso Salandra*).

Questi propositi dell'Austria, che pure osa accusar noi di slealtà, furono più volte sul punto di effettuarsi. Nell'immane catastrofe prodotta dal terremoto di Messina, l'Austria con istinto di iena stette per assalirci alle spalle. E durante la guerra libica, mentre da una parte l'Austria gettava sulla nostra via ostacoli e difficoltà di ogni sorta, richiamandosi al trattato della Triplice alleanza, si preparava dall'altra intensamente ad aggredirci; e dai giornali della duplice monarchia si aizzava l'opinione pubblica contro di noi con perfidia ed accanimento selvaggio.

A che valsero le nostre rinunzie e le nostre umiliazioni ? Avevamo dimenticato le feroci repressioni dell'Austria nell'età del Risorgimento, avevamo dimenticato i martiri di Belfiore, impiccati da Francesco Giuseppe, e più non ricordavamo che invano diecimila madri e Victor Hugo avevan chiesto la grazia per Guglielmo Oberdan il quale — come scrisse Giosuè Carducci — « non era andato per uccidere, ma per essere ucciso ». L'irredentismo fu costantemente represso. Un ministro italiano, Federico Seismit-Doda, solo perchè in un banchetto ad Udine ascolta in silenzio un brindisi nel quale si allude all'italianità di Trieste, è da Francesco Crispi costretto ad uscire dal Ministero. E per alcune parole senza importanza pronunziate in un brindisi, un generale italiano, Asinari di Bernezzo, deve lasciare l'esercito.

Intanto a Vienna ogni anno in convegni ai quali

partecipano arciduchi, arciduchesse, generali ed uomini politici si fanno voti aperti per spezzare l'unità italiana, richiamando in vita il dominio temporale dei pontefici: nè la visita di re Umberto a Vienna dal 1889 è stata mai restituita in Roma nostra.

L'atteggiamento dell'Austria s'illumina di tutta la sua luce sinistra, se ripensiamo alle condizioni degl' Italiani sottoposti alla duplice monarchia, assai peggiori di quelle che fossero prima del 1866, quando l'Austria governava le province italiane con le stesse norme seguite nelle altre parti dell'impero. Invece il regime degl'Italiani sudditi dell'Austria è da gran tempo un regime d'eccezione che ha un solo scopo, quello di distruggere la nazionalità e la civiltà italiana lungo le coste dell'Adriatico.

Trieste che non ostante le male arti del governo austriaco ha custodito gelosamente la sua italianità, come si custodisce l'onore familiare, è offerta in preda agli Slavi, protetti ed incoraggiati con tutti i mezzi dall'Austria. Dagli uffici del porto, dalle ferrovie, dalle poste, dalle industrie, dagli stessi impieghi del comune si escludono gl'Italiani per favorire gli slavi dei quali si promuove artificiosamente l'immigrazione. Gl'Italiani del regno sono sistematicamente espulsi dalla polizia a centinaia ed a centinaia per essere sostituiti, come dicevano le istruzioni ufficiali del 1912, « *con elementi più leali e più utili* », cioè con Sloveni ed altri stranieri. I decreti del principe di Hohenlohe che miravano appunto ad eliminare dagli uffici del comune e dalle industrie gl'Italiani del Regno, sono la prova più manifesta della volontà risoluta dell'Austria di procedere alla progressiva snazionalizzazione di Trieste. A questo scopo tutto

cospira: le persecuzioni poliziesche, i frequenti processi politici, le restrizioni dell'autonomia comunale, l'ostilità sistematica alle scuole italiane di contro al favore ed ai larghi sussidî alle scuole slovene e tedesche, l'amministrazione stessa della giustizia, il carattere italiano tolto alle compagnie di navigazione, l'opera pertinace e metodica delle banche czeche, croate e slovene, volta con la compiacenza e l'aiuto del governo alla conquista del mercato e del commercio di Trieste.

Per questa ragione non sorse mai l'Università italiana, più volte solennemente promessa, fatta oggetto perfino di trattative diplomatiche con l'Italia, e poi, con miserabili ripieghi, negata agl'Italiani che la chiedevano da trent'anni. Intanto abitualmente gli studenti tedeschi, protetti dalla polizia austriaca, ad Innsbruck, a Graz, a Vienna si lanciavano furibondi contro gli studenti italiani, rei di difendere la lingua di Dante e la cultura nazionale.

L'Italia chiama oggi i suoi figli a correggere gli errori della storia. I confini imposti dalla guerra del 1866 ci avevano messo, rispetto all'Austria, in evidenti condizioni d'inferiorità strategica, consegnando alla nemica le chiavi di casa nostra e togliendoci ogni effettiva indipendenza politica. Il Trentino coronato di fortezze si avanza minacciosamente come un cuneo verso la valle del Po; e ad Oriente dai monti di Cividale alle lagune di San Giorgio di Nogaro si stende aperta alle invasioni la pianura sulla quale dalle alture del Carso, formidabilmente fortificate, si guarda, com'è detto in un proclama dell'arciduca Eugenio alle truppe austriache di questi giorni, come da una casa a sei piani. Queste condizioni appaiono,

se è possibile, ancora più tristi nell'Adriatico nostro, dominato militarmente dall'Austria che dalle asperità della riva illirica e dal labirinto delle isole della Dalmazia può facilmente lanciare le sue navi, come ha fatto in questi giorni, contro le città italiane indifese della nostra costa, offrendoci così la prova più evidente della necessità ineluttabile della guerra.

Noi dobbiamo compiere l'opera dell'unità nazionale, iniziata nel 48, interrotta nel 59, non finita nel 66. E dalla lunga vigilia di armi, durante la quale ci giunse l'eco dei lutti infiniti accumulati dalla guerra, del pianto delle madri, delle donne violate, dei bimbi del Belgio mutilati, degl'innocenti selvaggiamente uccisi ed annegati, di città spianate e di monumenti insigni di storia e d'arte distrutti, noi siamo usciti per la difesa della nostra terra, ma anche per la difesa della nostra civiltà e della nostra storia nuova ed antica.

La Germania, sospingendo l'Austria, si è avventata alla guerra col consenso dei pensatori, degli storici, degli scienziati, di tutto il popolo tedesco, vi si è avventata con una formidabile preparazione e con l'impeto barbarico dei suoi antichi guerrieri per la conquista dell'egemonia in Europa e per affermare l'eccellenza della cultura tedesca nella civiltà moderna. Nella sua furia sanguinosa ha calpestato il diritto delle genti, ed ha conculcato la libertà dei popoli. Dovevamo noi figliuoli di Roma, la grande madre latina, premendo la pietà e lo sdegno nel cuore, assistere indifferenti all'opera devastatrice, e rinnegare così le nostre origini e le ragioni stesse della nostra esistenza? E dovevamo permettere che la Germania vittoriosa, che già tanto pesa economicamente ed intellettualmente sulla vita italiana, imponesse al

mondo, prono nella pace germanica, con la forza delle armi, il pensiero, la scienza, le leggi, il costume tedesco? Tutta la nostra storia dall'età antica alla moderna è piena della lotta tra la *virtù latina* ed *il furor di lassù*. Per la civiltà ed il diritto di Roma, per la gloria antica, per i dolori recenti, per i martiri invendicati, per il pianto dei fratelli, all'appello del Re, tutto il popolo italiano è sorto in armi alla guerra santa, alla crociata per la giustizia e per la libertà!

Roma, 28 *giugno* 1915.

